

Alla scoperta delle "Ossa dei Giganti"
di Salvatore Chilardi



Omero sinistro di elefante

Lo scavo paleontologico del Fusco è stato, in questi ultimi anni, più volte fonte di dibattito e di interrogativi riguardanti la sua durata, la sua reale importanza, i metodi di scavo che sarebbero stati, secondo taluni, troppo lenti ed eccessivamente minuziosi, secondo altri, alquanto approssimativi. La difficile coesistenza di esigenze diverse (realizzare la linea ferrata che libererà la città dalla ben nota cintura ferroviaria salvaguardando al tempo stesso l'ingente patrimonio archeologico e paleontologico presente nell'area interessata dai lavori) ha rappresentato la costante preoccupazione di coloro i quali, nel corso del tempo, hanno partecipato a questo scavo che, senza dubbio, rappresenta una delle operazioni di ricerca più importanti compiute in Sicilia. La mostra dal titolo "Siracusa - Le Ossa dei Giganti", in corso a Siracusa nello splendido spazio espositivo dell'ex Monastero di Montevergini (nel cuore di Ortigia, a due passi da Piazza Duomo), presenta ora al pubblico (non solo siracusano) una selezione dei reperti del Fusco ed i primi risultati scientifici (di enorme interesse, non solo per gli specialisti del settore) appena sei mesi dopo la chiusura della pluriennale campagna di scavo.

Lo Scavo

La storia dell'intervento di scavo, condotto dalla Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Siracusa ed interamente finanziato dall'Ente Ferrovie dello Stato, può essere suddivisa in due fasi. In un primo tempo l'esplorazione ha riguardato esclusivamente livelli archeologici in senso stretto: sono stati riportati alla luce un piccolo impianto agricolo medievale, tracce di un insediamento neolitico e, soprattutto, un ampio settore di necropoli con sepolture datate tra la fine del quarto ed il secondo secolo a. C. Questa fase ha inizio nel 1985 e può dirsi conclusa alla fine degli anni Ottanta quando, asportato lo strato di calcarenite entro cui erano scavate le tombe, iniziarono ad affiorare i primi resti di animali fossili che aprirono la seconda ed inattesa parte dello scavo. Iniziava così una lunga avventura al termine della quale lo straordinario patrimonio culturale siracusano si arricchiva di oltre cinquemila reperti: resti fossilizzati di animali e piante che popolavano il nostro territorio 146.000 anni fa.

La Mostra



Impronta di foglia fossilizzata

Il percorso espositivo ha inizio con una sala introduttiva dove vengono brevemente illustrati la storia dell'intervento, l'esplorazione della necropoli, l'inquadratura topografica e geologica del sito e soprattutto l'importantissima serie stratigrafica. Lo scavo ha infatti esplorato strati diversi per natura e consistenza, ciascuno dei quali si è formato in un determinato ambiente nel corso di migliaia di anni. Solo attraverso uno studio che ha coinvolto studiosi italiani e stranieri di diverse discipline (geologia, paleontologia, paleobotanica, mineralogia, fisica) si sono potuti raccogliere i «dati che hanno permesso di ricostruire i diversi ambienti succedutisi nel tempo, di comprenderne le variazioni e di datarli correttamente.

Una sequenza di immagini mostra tali variazioni da 146.000 anni fa ad oggi spiegando inoltre come lo scavo, iniziando dai livelli più superficiali e dunque più recenti, rappresenti un vero e proprio viaggio all'indietro nel tempo. Proprio per questo il percorso espositivo è strutturato in maniera che il visitatore "scopra" lo scavo del Fusco così come hanno fatto i ricercatori: i tre livelli principali si succedono uno dopo l'altro a partire dal più superficiale (e quindi più recente) per giungere al più profondo, cioè al più antico tra essi. Tre sono le principali "fermate" di questo viaggio attraverso i millenni ed ognuna di esse Impronta di foglia fossilizzata è ricca non solo di reperti, ma anche di immagini che

aiutano a ricostruire il paesaggio, il clima, la fauna e la flora di ciascun livello, ad esse si aggiungono due spazi di approfondimento dedicate ai due dominatori della fauna del Fusco: l'ippopotamo e l'elefante.

Il visitatore, abbandonata la sala introduttiva, si trova proiettato così intorno a 146.000 anni fa, in un vasto sistema di stagni e pantani dominati dalla presenza dell'ippopotamo e degli uccelli di palude, dove orsi e iene si aggiravano alla ricerca di cibo ed ai cui margini attecchivano lembi di bosco. Conservate per millenni dalla melma tenace, ossa di animali ed impronte di foglie si succedono all'interno delle vetrine e degli spazi espositivi a forma di vasche che ricostruiscono piccole porzioni dello scavo.

Attraverso un lungo corridoio, che idealmente rappresenta un salto all'indietro di alcune migliaia di anni, 1111 paesaggio diverso si offre agli occhi dei visitatori: una spiaggia sabbiosa caratterizzata da dune e arbusti della macchia mediterranea. Alle spalle di essa vivevano branchi di ippopotami ed elefanti che costituiscono gli animali più numerosi nell'ambito di questa fase. Non mancano alcune delicate impronte di foglie perfettamente conservate all'interno del sedimento calcarenitico di questo livello: esse rappresentano i primi reperti visibili al momento dell'ingresso del visitatore nella vasta chiesa dell'ex convento. Qui ci attende il primo dei due protagonisti maggiori del nostro viaggio nel tempo: il calco in gesso di un *Hippopotamus pentlandi* ci introduce nello spazio dedicato agli ippopotami del Fusco. Specie di dimensioni ridotte (più piccola di (più il 25% rispetto agli attuali ippopotami africani), presente esclusivamente allo stato fossile in Sicilia e nell'isola di Malta, essa giunse sulla nostra isola centinaia di migliaia di anni fa attraversando lo Stretto di Messina nel corso di una delle glaciazioni del Pleistocene, quando, a causa della formazione di grandi calotte di ghiaccio in vaste zone dell'Europa settentrionale, il livello del mare si era notevolmente

abbassato. Ma un terzo balzo all'indietro nel tempo attende ancora il visitatore: un paesaggio diverso si delinea così nel momento in cui si affronta lo spazio espositivo dedicato all'ultimo dei livelli dello scavo, il più profondo ed antico. Una vasta pianura solcata da corsi d'acqua pressoché asciutti per buona parte dell'anno è l'ambiente nel quale si muovono numerosi branchi di elefanti, uccelli di ambiente stepposo e grossi rapaci, tra cui avvoltoi di grandi dimensioni. Tra i reperti più interessanti in mostra si segnalano due grosse zanne ed il tratto terminale di una zampa di elefante con le singole ossa ancora in connessione anatomica. Il calco di uno scheletro di elefante apre l'ultima sezione del percorso espositivo dedicata appunto agli elefanti del Fusco. La maggior parte dei resti ritrovati è attribuibile (così come il calco in esposizione) all'*Elephas mnaidrensis*, una specie che ha seguito le orme dell'*Ippopotamus pentlandi* per ciò che concerne provenienza, distribuzione geografica e riduzione della taglia, ma alcuni eccezionali reperti appartengono certamente ad una specie diversa d'elefante. Questa seconda specie doveva raggiungere anche i tre metri e mezzo di altezza alla spalla contro i due metri di altezza dell'*Elephas mnaidrensis* così come appare immediatamente visibile dalle dimensioni dell'enorme omero sinistro che chiude il percorso espositivo. La mostra è infine completata da un breve documentario che, attraverso le immagini, ricostruisce e riassume in modo divulgativo quanto esposto, mentre in un piccolo workshop laboratorio vengono illustrate al pubblico le tecniche di recupero, restauro e studio dei resti, ovvero tutta la catena di operazioni necessarie per ottenere il risultato finale: l'esposizione organica e scientifica dei reperti.

"Le Ossa dei Giganti" tra mito e scienza



Una fase dello scavo del Fusco

Il sito del Fusco non è che uno dei numerosi siti siciliani in cui sono stati ritrovati resti di vertebrati; del resto i ritrovamenti di resti di elefanti fossili in Sicilia non sono avvenuti esclusivamente in epoche recenti anche se, prima della nascita della moderna paleontologia, queste ossa di grandi dimensioni venivano regolarmente scambiate per i resti dei Ciclopi che anticamente avevano popolato la nostra isola. Perfino Empedocle riferisce del ritrovamento di ossa di Ciclopi in alcune grotte nei pressi dell'attuale Trapani ed ancora nel 1742 il Mongitore affermava che tali ossa costituivano la prova che i giganti erano un tempo realmente esistiti ed avevano popolato la Sicilia.

La scienza ha oggi chiarito in maniera forse meno poetica, ma pur sempre affascinante, la natura di tali reperti: il titolo della mostra è stato perciò scelto al fine di gettare un ponte ideale tra il mito e la moderna ricerca paleontologica.

Lo stupore che il moderno visitatore prova di fronte al racconto di epoche così lontane nel tempo non è probabilmente molto diverso dalla meraviglia suscitata nei nostri lontani antenati da quelle "Ossa dei Giganti".

Salvatore Chilardi, laureato in Scienze Geologiche presso l'Università degli Studi di Catania, è stato il responsabile scientifico, a partire dal novembre '91 dello scavo paleontologico del Fusco, e ha partecipato tra il 1988 e il 1994 a numerose campagne di scavo in Francia con il Centre National de la Recherche Scientifique. Curatore, assieme alla dott. Beatrice Basile, della mostra "Le ossa dei giganti" e del relativo catalogo, collabora tuttora con la Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Siracusa.